Anno V N. 1516 — Trieste, Giovedì 4 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1516

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. — UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Le memorie d' una cortigiana

Oggi saranno publicate a Parigi: *Le Memorie di Cora Pearl.* Non occorre dire che la letteratura non ha niente che vedere in questo. La ex Sofia Crush — era questo il suo vero nome quando „esordì" in Inghilterra — ha voluto semplicemente fare un affare con la penna come ne ha fatto tanti altri... altrimenti. Sta anzi a vedere se la penna sia proprio sua, giacchè nella lunga carriera da lei percorsa in Francia, miss Cora Pearl ha avuto tutto il tempo di disimparare l'inglese, senza gran cura di imparare il francese. Pare che non ne avesse bisogno.

Dalle indiscrezioni commesse su questo libro, pare che la lettura sarà piccante per le persone menzionate; gli aneddoti che vi circolano non hanno nulla di particolarmente curioso, e quel che riguarda la vita privata dell' eroina sotto l' aspetto del suo fasto passato non è maggiormente inedito.

Sembra che Sofia Crush abbia preso il pseudonimo di Pearl (perla) perchè i suoi amici e adoratori le davano sempre questo appellativo. E gliene hanno mandate delle perle dalle teste più coronate fino ai figli di ricchi industriali, passando per i principi del sangue di molti e molti paesi!

La Pearl, a ogni pagina, si inebria dei suoi milioni passati e scomparsi. Ella enumera quello che ha ricevuto dalla munificenza di questo, e — non si prende soggezione a dirlo — dalla buaggine di quello. E tutto questo senza il minimo rimpianto per la scomparsa di tante fortune successive, inghiottite dalle casse delle sarte, delle modiste, dei gioiellieri. Ella giunge al punto di confessare la sua età: quarantaquattro anni; ma, noi che l' abbiamo vista alla Scala, e naturalmente di sera, diremo che ne ha qualcuno di più.

I buoni consigli non le sono mancati, nei tempi di abbondanza e follia. Un gran personaggio, designato nel libro sotto il nome di duca Giovanni, ma nel quale si riconosce facilmente un principe che in questi giorni ha fatto parlar molto, non ha cessato per tutto il tempo che è durata la loro relazione, vale a dire per otto anni, di predicarle l' economia. Le sue lettere stanno a testimoniarlo.

Cora Pearl — scrive l' *Indépendance Belge*, da cui togliamo questi dati — ha cavato dai cassetti la vecchia epistola del vecchio amatore — egli ogni momento le dice che „i tempi sono duri" frammischiando questa confessione dolorosa con proteste di tenerezza realista. „Io spero — egli scrive un giorno alla donna amata — che il tuo viaggio ti sarà stato vantaggioso *sotto tutti gli aspetti*". Come è pratico, il duca Giovanni!

A proposito della scrittrice, il *Figaro* rammenta che ai suoi bei tempi dava un pranzo ad amici. Era nel cuor dell'inverno, ma in mezzo alla tavola, vedevasi una canestra di fiori rarissimi mandatile da un principe suo protettore.

Finito il pranzo, Cora si gettò sui fiori, li prese, li buttò per terra, li calpestò, giurando che i protettori tanto altolocati la seccavano — disse peggio — superlativamente.

Vedremo se il libro „farà" danaro e se la letterata sarà più fortunata dell'„Aspasia". Vedremo se avrà una parola di rimpianto per quel povero Duval, il figlio del fondatore del „bouillons" che dopo averle sagrificato quattro milioni, le sagrificò la vita.

Carnevale di Firenze

La città di Bagdad

Firenze, 28 febbraio.

Allorquando, percorrendo la via che dalla stazione, conduce al duomo, siamo giunti all' altezza di Borgo San Lorenzo, si vedono a destra due o tre strade poco lunghe, strette, pochissimo seducenti che conducono all' antico mercato e al ghetto. — Per solito, il fiorentino elegante, ed anche moltissimi che in fatto di eleganza, non sono intransigenti, evitano quelle strade, e preferiscono fare un giro lungo piuttostochè doverle traversare. Le signore, tutte le signore, non soltanto non passano e non sono mai passate per quelle viuzze, ma moltissime hanno una idea particolare di quel quartiere che i giornali della città da venti anni, combattono con articoli di fuoco e vogliono vedere distrutto. Insomma, una specie di leggenda, fatta di sprezzo, di paura e di sdegno, sta sopra quelle poche vie.

Gli artisti, quei cari e simpatici artisti, a Firenze, che sono tanti ed hanno tante idee al giorno, col loro amore del pittoresco, hanno aggiunto alle fantastiche visioni il colorito necessario con quadri curiosissimi come quelli del Telemaco Signorini, del Fabbri, del Torrini e di tanti altri. — In conclusione, il centro di Firenze, il quartiere del Mercato, il famoso „Ghetto" è divenuta una delle curiosità archeologiche di Firenze, e non è mancato qualche valente illustratore, come, per esempio, Guido Carocci, che colla eloquenza delle conferenze tenute publicamente (anche in queste ultime settimane) cogli scritti dotti, cogli articoli di giornale, non abbia aggiunto la sua nota storica, simpatica o terribile, illustrando passo a passo quei luoghi belli e orribili che stanno per sparire.

***

Ebbene, sono quei luoghi precisamente, quelle lugubri viuzze, quelle case annerite o diroccate, quegli archi pesanti e schiacciati, quelle facciate a sesto acuto, quelle colonne dritte per miracolo che attirarono l' attenzione degli artisti di Firenze e li convalidarono a tentare un'opera di resurrezione orientale, curiosa, interessante e bellissima, dedicandovi il loro ingegno ed il loro tempo.

Francesco Vinea, sentendo dire che la Società del Carnovale chiedeva agli artisti di Firenze di proporre qualche cosa di nuovo, di artistico, di geniale, si fece subito avanti ed esclamò: — Datemi il Ghetto ed io ve lo riduco una città dell' Oriente: *la città di Bagdad*!!

E la Società del Carnovale, sedotta dal bel progetto, accolse l' idea del Vinea, mise a sua disposizione i mezzi necessari, per cui, da un mese, il Ghetto è in mano del Vinea associato col Torrini, col Massani, con altri artisti valenti, e poco a poco, il lurido, l' ignobile quartiere, ripostiglio di ogni miseria, va rischiarandosi di una nuova luce, va prendendo un aspetto particolare, curioso, gaio e animato. E si popola di animali asiatici e africani; si riempie di tappeti, di arazzi, di armi, di stoffe, di oggetti e di persone che sembrano trasportare Firenze in mezzo a Bisanzio, il Ghetto al Cairo, nel *Kan-Kald*; una città italiana in un quartiere grande di Bagdad col movimento commerciale, religioso, colla vita publica e privata della grande e bella città di Harun-al-Raschid. E le cupole dorate, le *mascharabiè* sporgenti, le moschee silenziose, le strade animate e agitate, i caffè severi, i mercati apatici, sono e saranno tutti al loro posto, tutti in carattere, tutti disposti a servirvi, a rispondere... in arabo, a vendere le loro merci, a trattare, a divertirvi e divertirsi. E le ricerche di magazzini da affittare si succedono, aumentano, divengono ogni giorno più importanti dando certezza di sempre migliore riescita.

***

E quando sarà finita l' opera enorme, tutti accorreranno con un risolino, o criticheranno con un alzar di spalle, con un volgere di occhi, con un'aria più o meno sodisfatta. Ma che importa! quel che è bello, quel che è curioso e interessante, è la parte storica e artistica di questa resurrezione, è la esatezza delle cose che si vedranno e che non voglio per ora descrivere, è il valore dell' opera del Vinea e dei suoi compagni, che certamente resterà più di quel che non si crede, poichè già cominciano a dire coloro... che hanno visto... che è peccato lasciar sciupare, abbattere, rovinare, quelle meravigliose, fantastiche creazioni. E difatti non sarà facile vedere altrove opera artistica più singolare e più interessante, e varrà la pena di fare la gita a Firenze per vedere che cosa l' arte ha saputo fare qui... a scopo di beneficenza... a vantaggio del commercio che langue, dell' operaio che manca di lavoro, del commerciante che ha bisogno di movimento e di vita.

E l' arte è venuta in aiuto al commercio e all' operaio con una miracolosa e stupenda creazione.

***

Ho detto, che, dettagli non ne darò per oggi e difatti non ne voglio dare; fra qualche giorno, forse, sarà possibile di parlarne più e meglio, e lo farò come saprò farlo; ma alla penna bisognerà aggiungere la matita perchè difficilmente può bastare la descrizione di quel che si prepara per questa festa carnevalesca.

Qualche cosa, però, vorrei dire già da oggi, e non potendo o non volendo parlare dei cammelli al riposo o del *riposo dei cammelli*, degli elefanti colossali, delle tombe cupolinesche, delle graticciate che nasconderanno le *Hanoune*, eccetera, eccetera, darò un solo dettaglio ed è una fantasia dovuta ad un momento di buon umore del Vinea, un quadro che egli ha dipinto e che tutti ammireranno... e rimpiangeranno per il loro salotto.

E' una porta bassa di una casa che dà in una scala buia, con scalini lustri dall' uso e dal sudiciume, una di quelle scale di cui le mura sudano umidità e che non si oserebbero toccare per tema di ritirare la mano bagnata chi sa di quale viscoso liquido. A cinque o sei passi di distanza, s' indietreggia, rifiutandosi l' istinto e la volontà di entrare, di salire, di arrischiarsi là dentro. Poi, si guarda fisso, attratto da uno spettacolo curioso, è un gattino bianco, bellino, quasi candido, che sta seduto sopra uno degli scalini più bassi, e che indifferente a tutto il sudiciume che li attornia, si ripulisce, si liscia il muso collo zampino.

Ebbene, porta, scala, muraglie nere e umide, gattino bianco e movimento della zampa sul muso, tutto questo è dipinto sopra una parete, dipinto in modo stupendo, evidente, vero, ed io — lo confesso — mi ci sono lasciato prendere con una ingenuità di cui non mi credevo più capace E ben altri ci cascheranno come me e si fermeranno dinanzi a quel gattino bianco. Oh! Vinea! Vinea! di quanti sbagli e di quante risate sarai tu causa!

Ma mi fermo perchè bisognerebbe dir troppo. E poi, per ora non si vede ancora nulla di finito, di concreto e la consegna è troppo rigorosa per poter passare, girare ovunque.

Certamente saranno stupefatti anche coloro che conoscono il Ghetto e che, nel luogo ove sapevano che c' era una orrenda bottega di Carradore, che pareva l' officina del diavolo, nera, bassa, lurida, buia, vedranno un magazzino d' armi orientali, di stoffe meravigliose, di articoli moreschi, arabi, persiani, di inaudita ricchezza di gusto squisito, disposti con arte meravigliosa. E ben altre cose ancora vedranno!... Ma acqua in bocca.

Oh! credo che il successo della „città di Bagdad," nel suo genere, sarà grande quanto quello del Castello medioevale di Torino, abbenchè questo di Firenze non sia altro che uno scherzo di carnevale. Ma sarà certo uno scherzo, una follia di cui ci ricorderemo un pezzo e che farà onore a Firenze, alla artistica, linda e serena Firenze.

Un affare letterario

Giunse giorni sono ai librai di Roma un opuscoletto fuor di commercio, edito dalla casa Dentu, una delle più famose tra le case editrici parigine, e da essa inviato ai suoi corrispondenti: giunse accompagnato da una circolare litografata che spiega quell' invio. Il caso di cui l' uno e l' altra trattano è singolare.

Morto nell' aprile del 1884 Edoardo Dentu, ultimo discendente degli editori che per un secolo diressero la celebre libreria del Palais-Royal, la vedova di lui dichiarò assumere su di sè la direzione per conto

---

152) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Il suo amore per Serafina, intanto, non cessava. Il suo affetto per lei, il suo odio per Granin crescevano di giorno in giorno fino a fargli rasentare la follia. Il pensiero che ella correva a destra e a sinistra a cercare un posticino qualunque, mentre Granin trionfava nella sua insolenza e nel suo potere, lo rendeva furioso.

Egli però non diceva nulla a nessuno, nemmeno a Royon, al suo fido amico Royon.

La sera seguitavano a uscire insieme, ma mentre Royon chiacchierava cercando di distrarre Roumagnat col suo spirito, le sue barzellette e col dirgli che tutto sarebbe andato a finir bene, egli se ne stava zitto cupo e concentrato.

Poi quando il suo amico l' aveva lasciato, stanco di non riuscire a nulla, Roumagnat se ne andava per un lungo giro in via Visconti e passava una diecina di volte almeno da quella stradicciuola deserta con l' intenzione di rivedere una volta almeno Serafina e farle conoscere tutta la estensione del suo dolore e la pazzia di cui si sentiva assalire.

Voleva chiederle di andarsene con lui in un villaggio dell' Alvernia ove si sarebbe contentato magari di servirle di garzone.

Vederla vivere della sua vita, respirare la sua stessa aria, saperla almeno al riparo dal bisogno era tutto ciò che egli desiderava.

Perchè doveva rifiutargli questa grazia.

Però giungendo alla porta delle due sorelle, si sentiva invadere dalla paura di un rifiuto e tornava indietro, preferendo quell' incertezza in cui viveva al dolore immenso di un rifiuto inesorabile.

Cercava così di mantenersi l' ultima illusione che gli era rimasta.

XII

Sagrifizio

Una mattina, Serafina si alzò, si vestì con la cura minuziosa che metteva sempre a quella bisogna, quindi scese dal portinaio e chiese:

— Vi sono lettere per me?

— No, signorina. Io esco, vi occorre nulla?

— No, grazie, devo uscire anch' io.

Il portinaio notò che le brillavano gli occhi come avesse avuto la febbre.

La poveretta non aveva chiuso occhio nella notte, e dopo una lunga lotta entrò in sè stessa, aveva finito col prendere una decisione definitiva.

Alzatasi al mattino scrisse due righe al barone di Sevran per dargli un appuntamento per le tre al giardino delle Tuileries, presso la terrazza. Uscita, gettò la lettera alla Posta.

Tornata a casa, preparò la colazione, pareva allegra, tanto che Andreina le chiese:

— Hai forse trovato un posto?

— No, ma spero averne uno.

— Buono?

— Eccellente.

— E seguiterò a star sempre sola?

— No, non ci lasceremo più. Lasciami fare; ma non parliamo di speranze, aspettiamo ad avere una certezza.

— Verso le due, scorse il barone sulla sua terrazza. Egli mostrava in volto una gran gioia. Pochi minuti dopo, aveva il cappello in testa, la mazza in mano. Appariva chiaramente che stava per uscire.

Non molto dopo, ella pure si vestì, e, abbracciata la sorella, le disse:

— Vado via, ci vedremo fra poco.

— Buona fortuna, le disse Andreina.

Strada facendo, Serafina era immersa nei suoi pensieri e camminava lentamente quasi volesse ritardare il momento, in cui si sarebbe ritrovata all' appuntamento. Nondimeno vi giunse.

Il barone l' aveva preceduta. Appena scorse la ragazza fece un segno di gioia, e andatole incontro le porse la mano.

— Avete ricevuto la mia lettera? chiese Serafina.

— Ve ne do la prova coll' esser qui. Mi ha causato un gran piacere.

— Indovinate forse ciò che voglio dirvi?

— Sì.

— Se lo sapete, mi risparmierete il dolore di dirvelo.

Egli la prese a braccetto e la condusse sotto i tigli.

La terrazza era quasi deserta. Tutta la gente stava vicino alla musica della guardia che suonava.

Il barone esaminò un momento la sua compagna. Le sue ciglia erano aggrottate, la sua fronte in seguito alla pressione di un gran dolore, s' increspava di rughe. Le labra avevano un triste sorriso.

— Siete malata, disse il barone, malata di spirito, figlia mia, angosciata, umiliata, del vostro indegno mestiere ne avete a sufficienza. Non sono profeta, pure ve lo avevo predetto, avete dato prove di un coraggio sovrumano. Stanca alla fine venite a chiedermi un rifugio, perchè capite che sono un vostro amico e che vi amo. Ho indovinato?

— Sì... grazie. Non mi avete voi proposto di vendermi a voi.

— Oh! che brutta parola! di allearvi a me, volete dire.

— E' lo stesso; combiniamo pure.

proprie e de' figli; e si scelse a rappresentante un provetto giornalista, Edmondo Hippeau. Ma durante le pratiche necessarie alla regolare successione, l'amministratore della casa Dentu, Souvatre, aveva di suo arbitrio continuato a carteggiare con gli autori, accettandone o respingendone secondo il piacer suo i manoscritti, stabilendo i prezzi, facendola insomma da vero e proprio padrone.

Tra gli altri affari conchiuse questo: patteggiò con Dubut De Laforest, ch' è uno de' romanzieri più in voga, l' acquisto di un romanzo, „Le Gaga": ch' egli avrebbe dovuto consegnare dentro un anno dalla data del contratto, e gli pagò anticipatamente (oh, in Italia non sarebbe accaduto !) il prezzo di quattro edizioni del libro.

Quando nel tempo debito il manoscritto gli giunse, senza nemmeno dargli un' occhiata, lo passò in istamperia; e fu tutto composto.

***

Dubut De Laforest è giovanissimo: consigliere di prefettura, amico del Gambetta stava per essere nominato sotto-prefetto, quando l' amore della letteratura gli fece dare le dimissioni dall' ufficio; e il successo del suo primo romanzo. „Les dames de Lamète," edito dallo Charpentier, lo trasse a Parigi. Publicò subito più romanzi l' un dopo l' altro, anzi a due insieme, su pe' giornali; spingendo agli ultimi estremi lo studio che oggi è di moda, delle passioni. Non si contentò, nè si contenta, della psicologia nè della fisiologia; egli non trova buono argomento a narrare se non ne' più strani casi patologici. Si riconnette alla scuola realista dello Zola e dei Goncourt, ma nega essere un loro discepolo, e vanta di inoltrarsi per una via sua propria.

Nel *Tête à l' envers* si pose questo problema (dacchè i romanzieri oggi dan dei punti a' matematici): — Una adultera „sana di mente," è sempre responsabile de' suoi atti sensuali? — Ed è inutile aggiungere che si rispose, cioè si fece rispondere dall' esperimento del romanzo, di no. — Che ho fatto? dice quella sciagurata: oh come sono disgraziata!... Volevo resistere... L' istinto comandava... Chi sa dove avevo la testa!...

Un amèrican de Paris è lo studio di un mostro, così lo chiama l' autore stesso, che non ha piacere se non dalla crudeltà: il protagonista della *Crucifiée* è affetto di satiriasi; *Mademoiselle Tantale* è la storia d' una donna „frappèe d' incapacitè sexuelle"; *Le faiseur d'hommes*, del quale si parlò, se non erro, anche in Italia, cerca additare e di mostrare quale sarà l' uomo creato artificialmente; *Belle-maman* racconta gli amori di un genero con la suocera: tutti insomma i volumi di Dubut de Laforest sono, per dir così, i romanzi alla Verne della patologia.

In „Gaga", uscito da poco, è andato, parrebbe impossibile, anche più oltre. Si tratta di una moglie onesta che, vedendosi sfuggire il marito, trascinato nella più terribile corruzione da un suo cugino, crede fare il dover suo coll' appagarne i desiderii più sozzi e bestiali pur di rattenerlo nella vita coniugale. Sarà un' opera di alta moralità; ma a me quella donna fa stomaco, e mi pare che, in cambio di rattenerlo a tal prezzo, avrebbe dovuto ella cacciare il turpe marito cui, credo, non doveva nè stimare nè amare.

Fatto sta che quando il nuovo direttore della casa Dentu, l' Hippeau, prese possesso dell' officio e gli portarono le stampe del „Gaga", del quale egli nulla aveva saputo, ne credè impossibile la stampa: chiamò l' autore e lo invitò a tagliare i passi più scabrosi, e attenuare tutto il resto. L' autore non si oppose: e il libro così rabberciato uscì nel novembre scorso in luce.

Sulla casa Dentu, subito che morì il vecchio editore, si erano appuntate, come era naturale, molte cupidigie: se l' opuscolo ora edito e la circolare annessa dicono il vero, parve ad alcuno buona arme diguerra per togliere alla signora Dentu l' amministrazione del patrimonio dei figli, un processo penale; e tosto vi fu chi denunziò al procuratore della republica, „Gaga" come un'offesa al costume.

Ne nacque un processo che ancora pende. Il tribunale riconobbe non potersi chiamare in causa la signora Dentu, e citò lo Hippeau come rappresentante di lei. Questi si difende accusando come solo responsabile l' antico amministratore, il Souvaltre, cui appena noti i fatti, fu da lui tolto l' officio.

Come andrà a finire?

Per me son certo che del „Gaga" sono già molti oggi i lettori, la intromissione del tribunale ne quintuplicherà il numero. Solita storia. Nè con le multe, nè con la carcere si può migliorare l' arte e i costumi di un paese che l' una e gli altri abbia in tanta decadenza.

(*Dal Fracassa*)

Briciole Parigine

Abbiamo narrato per filo e per segno l'affare Ruel, il ricco proprietario del bazar dell'Hôtel de Ville, e le accuse che gli si fanno. Oggi abbiamo da annunziare un altro scandalo: quello detto della Chaussée d'Antin.

C'è un circolo, di cui un tempo era presidente il *quondam* signor Lepère, deputato e anche ministro dell'interno. Apparteneva alla categoria dei circoli detti aperti, cui fornisce i fondi un banchiere. Questi è circondato da un Comitato nominato da lui, che lo copre in faccia alla prefettura di polizia, e che gode una parte dei profitti, mentre il presidente ha in generale uno stipendio fisso. Ne sono già stati chiusi taluni in queste condizioni. Il signor Lepère, dopo aver vinto grosse somme a un collega della Camera, aveva finito col rovinarsi. Il suo successore è stato un altro deputato, il signor Vergoin, magistrato dimissionario o destituito in seguito a un discorso ufficiale nel quale propugnava l'elezione della magistratura, ciò che gli valse di essere portato candidato dai radicali di Seine-et-Oise.

Insediato che fu alla presidenza, occorse un fatto grave: due biscazzieri avrebbero proposto a un membro del circolo di servirsi quando teneva banco, di certe carte, mercè le quali avrebbe potuto rifarsi delle perdite sofferte. Costui denunziò i due impiegati, i quali furono licenziati puramente e semplicemente. Pare che il presidente, il signor Vergoin, deputato ed ex-magistrato, siasi giovato della sua influenza per mettere in tacere la faccenda. Se non che, continuando la polemica sui giornali, il presidente si trovò costretto a dimettersi. Cosa curiosa, il vice-presidente, cui la dimissione è indirizzata, è un personaggio importante, il generale Henrion Berthier, che evidentemente sarà obligato a fare altrettanto. Il primo gerente e banchiere del circolo fu un certo Landare, che si uccise dopo una relazione con un'attrice in voga a Parigi.

***

Il conte di Bari, fratello dell' ex re di Napoli, abita Parigi, spende e spesso e volontieri si trova in bolletta: un processo svoltosi l' altro giorno ha svelato curiosi particolari sopra un'operazione intervenuta fra certi intermediarii e il conte.

Dunque, il fratello di Francesco II, avendo bisogno di quattrini, ha concluso questo affare: ha cominciato col dar la sua firma per la somma di 70.000 franchi, contro la quale gli sono stati rilasciati 50 mila franchi... in vino, che, tradotto in contanti, ha dato 20.000 franchi. Il povero principe ha gridato: ne è nato un processo dal quale è stato stabilito che la sua firma lo impegna e deve pagare. E ringrazi Iddio di essersela cavata a buon mercato, giacchè i suoi avversarii gli avevano mosso querela anche per mala fede.

Il COSMOS di Ulisse Barbieri

Togliamo dal *Corriere della sera*:

Il *Cosmos* di Ulisse Barbieri ebbe poco lieta fortuna ieri sera al teatro Dal Verme di Milano. Mi si assicura che alla Procura Generale non sia stata fatta economia di forbici intorno a questa Rivista. E giova credere che la parte tagliata fosse la migliore — perchè non si potrebbe imaginare più misera cosa di quella che è rimasta.

All' autore non era mancata una buona inspirazione quando gli balenò di fare di un giornale il nesso e la ragione di una rivista, ma non se ne seppe poi avvantaggiare.

Lavori di tal genere esigono anzitutto originalità, fantasia ed imparzialità: bisogna sedurre l' attenzione del publico col brio del dialogo, sorprenderlo coll' inaspettato dello spettacolo, cattivarselo coll' umorismo di una satira che non abbia partito politico, e rispetti quelle convenienze che non possono essere lese senza che il buon gusto e la delicatezza dello spettatore se ne sentino offesi.

Pur troppo tutte queste indispensabili qualità mancano alla rivista del buon Barbieri, che questa volta non ebbe proprio fortuna.

Nel *Cosmos* non c'è una trovata. Quel l' *articolo di fondo* in giubba e quella cronaca in gonnellino bianco sino al ginocchio che vanno mano mano presentando al publico le successive allegorie del lavoro, sono personaggi assolutamente troppo frusti.. anche se fossero spiritosi. E non lo sono affatto.

Noi abbiamo una *Pace armata* a cui tengono bordone i *re imperatori* del *Pasquino*, satira resa evidente dalla trovatura e grottesca dalla mimica degli attori; poi il solito inglese col sacco delle sterline sotto il braccio; poi una *Libertà sudanese* che canta una lugubre romanza che dovrebbe essere un inno di guerra; poi un vecchio barbuto che fruga con un mestolo entro una pignatta dalla quale al momento opportuno salta fuori uno Sbarbaro con penna d' oca in mano; poi un ministro monco di un braccio che urla come un energumeno; poi uno spagnuolo vestito da messicano e un vecchio prussiano che tirano per le braccia due *Caroline*; poi un magro prete canuto che intona un vero canto ecclesiastico, poi la Comedia italiana con un facchino carico di fiaschi; poi la Musica in lutto che va ad inginocchiarsi davanti al busto incoronato di Ponchielli; e finalmente la carità che trionfa mostrando al publico in un quadro riassuntivo il terremoto di Casamicciola, l' innondazione di Verona, quella di Murcia, il colera di Napoli e quello di Palermo collo stellone d' Italia coperto da un velo nero.

In tutto ciò l' autore non ha saputo trovar mai la nota giusta della satira teatrale, ora cadendo nel volgare, ora esorbitando nello sguaiato e nell' inopportuno.

Il *Cosmos* fu ascoltato con ostile freddezza. Pochi applausi furono uditi dopo il terzetto degli Imperatori, dopo la cavatina della *libertà sudanese*, al momento della apparizione di Sbarbaro e al calare della tela.

Il *tableau* della *Carità* fece effetto sugli spettatori di fibra sensibile, di modo che se ne volle la replica, senza che per questo il *Cosmos* mutasse fortuna.

Della musica dei maestri Bonicioli, Ristori e Rispetti, il buon Barbieri non ha certo a lodarsi. Ad essa mancarono brio, novità e carattere... le qualità più necessarie.

Ulisse Barbieri fu chiamato tre volte al proscenio.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

273

Quando Francesca suonò alla porta del cavalier dello scrocco, erano quasi le undici. Era un po' presto per Saint-Dutasse che in quel momento non aveva ancora affidato il suo capo alle intelligenti cure di Bourguignon.

Così si comprenderà, quando il suo cameriere gli annunziò la visita di una signorina, con qual terrore di uomo galante preso alla sprovvista, il cavaliere esclamasse:

— Una signorina bella?

— Un vero mostro!

— Ouf! — esclamò il padrone riavutosi dal suo terrore di essere sorpreso in flagranti delitto di una cinquantina suonata.

— Un vero mostro campagnuolo... Il signore può ricevere costei senza aver bisogno di tutte le sue grazie... perchè non avrà alcun desiderio di esercitarne il potere.

— Sta bene; allora fala entrare — ordinò di Saint-Dutasse riprendendo la teletta delle sue unghie, che aveva interrotta.

Alla vista della ripugnante faccia della sua visitatrice, a cui con un gesto di mano indicò una sedia, il cavaliere fece mentalmente questa riflessione:

— Bourguignon è stato indulgente.

Dal canto suo la zitellona inchinandosi pensava:

— Corbezzoli! per il suo primo amante, la signorina Faustol non ha scelto in un mazzetto di giovinotti... è una vecchia carcassa, questo dragone... bisogna credere che l' elmo renda proprie belli gli uomini.

Appena seduta, l' arpìa, come aveva deciso, attaccò direttamente la questione e senza attendere di essere interrogata sul motivo della visita, pronunziò con voce grave:

— Signore, ho l' onore di annunziarvi che la signorina Amelia è divenuta madre.

Il cavaliere, che si stava arrotando le unghie a piccoli colpi di lima, alzò la testa per guardare Francesca con occhio sorpreso.

— Da dove mi piove addosso questa vecchia matta? — pensò egli.

Per lui quel nome di Amelia non aveva alcun significato e non poteva affatto indicargli di che cosa parlava la sua visitatrice.

Così, senza commuoversi, si ripose a raschiare le unghie rispondendo con accento ironico:

— Ah! la signorina Amelia è madre? Ebbene in che cosa, mia cara signorina, ciò mi riguarda? Fate forse una questua a domicilio per questa interessante personcina?

— Eh! eh! questo signore mi pare che non abbia le viscere paterne troppo sviluppate — pensò Francesca attonita per cotesta freddezza di cui ignorava la causa.

— Per farla corta — continuò di Saint-Dutasse vogliate dirmi se è unicamente per intenerirmi su questa signorina Amelia, che mi fate l' onore di farmi una visita così mattutina. Ho il vivo dispiacere di annunziarvi che la vostra protetta mi è completamente sconosciuta. Sì, il vivo dispiacere perchè, ve lo ripeto, forse per parlarmi di lei, siete venuta a trovarmi dall' altra estremità di Parigi?

— Giungo da più lontano ancora — soggiunse la Bedache sorridendo.

— Davvero?

— Sì, arrivo da Mortreuil.

— Ah! — esclamò subito di Saint-Dutasse che posando la lima sulla tavola, fissò la zitellona, ma senza dir nulla.

— Da Mortreuil... un villaggio sulla strada da Luneville a Chalons... I reggimenti che cambiano di guarnigione vi passano sempre — insistette Francesca.

Questa volta il parassita aveva compreso.

Egli ignorava come si chiamasse la sua vittima, ma sapeva il nome del villaggio, perchè ci aveva mandato Perrier per informazioni.

— Viene essa da parte del dottore? — si chiese egli.

Ma prudente, conservò la sua aria di meraviglia e riprese:

— Come? signorina, voi giungete da così lontano... proprio per me... o a caso... per parlarmi di questa giovane che non conosco? Davvero, non ci capisco nulla... siete voi proprio certa che non vi sia stato dato un indirizzo falso?

Sotto tutte queste frasi si nascondeva una domanda che la Bedache indovinò immediatamente. L' astuzia da impiegare era molto indicata. Così senza esitare essa rispose:

— Oh! no signore: non vengo a caso. Sono stata inviata a voi dal signor dottor Perrier.

— Questo nome non mi è sconosciuto — disse il cavaliere senza cedere ancora.

— Sì — proseguì Francesca — dal dottore Perrier di cui vi reco i saluti... insieme a quelli della sua amica, la signorina Nicoletta Cardoze.

A questi due nomi la diffidenza di Saint-Dutasse svanì subito ed egli esclamò:

— Finalmente! non è male che il dottore si sia deciso a pensare a me... sono oramai otto mesi e più che l' ho mandato laggiù e aspettavo sempre sue notizie.

Poi passando ad altro soggetto:

— Ed è madre, voi dite, la signorina?

— Sì. Amelia vi ha dato un figlio.

— Un figlio? Mi ha dato un figlio questa povera signorina che si chiama Amelia?... Ha dovuto essere molto sorpresa? Non è vero? Ha ella dubitato di qualche cosa? Perchè la fortuna le è venuta dormendo, è proprio il caso di dirlo. La cosa ha fatto chiasso? Amo credere che Perrier mi abbia serbato il segreto e che ognuno ignori sempre il mio nome, la mia posizione, la mia faccia, la mia età... in una parola chi sono io?

E dopo questo flusso di domande, il cavaliere appoggiò i gomiti sulla tavola, soggiungendo curiosamente:

— Vediamo un po', datemi una quantità di particolari.

Ma tutto ciò che egli aveva chiesto era così inintelligibile per la Bedache che ignorava l' avventura, che essa ne rimase sbalordita.

— Ah! ma dunque voi non venite da parte di Perrier e della Cardoze? — esclamò il parassita alla vista dello stupore della sua visitatrice.

Francesca ritrovò la sua sfacciataggine.

— In fede mia no — diss' ella — amo meglio confessarvelo. Sono venuto da me stessa per vendicarmi di loro che mi hanno fatto un brutto tiro.

— Ah! essi vi hanno fatto un...

— Sì, un brutto tiro... e a voi pure.

— A me?

— Sì, vi hanno arraffato una diecina di milioni che sarebbero stati cosa vostra.

— E come ciò?

— Diamine: sposando la ragazza. Suo padre non avrebbe potuto rifiutarvela... dopo il vostro trionfo.

— E aveva dieci milioni! — gridò furiosamente Saint-Dutasse, che aveva creduto d' introdursi semplicemente in una casa di agiati contadini.

— Dieci... nè più, nè meno. Così il dottore si è ben guardato di avvertirvi quando era ancora in tempo. Ha preferito di metter la mano lui sul gruzzolo.

— E come vi è riuscito?

— Ma... nel modo il più semplice: decidendosi a sposare la signorina.

— Oh! oh! questo non lo credo.

— Perchè?

— Perchè la Cardoze avrebbe ammazzato il dottore e la signorina prima che il matrimonio fosse compiuto.

— Ed è qui che v' ingannate. Nicoletta ha dato il suo primo consenso. Posso assicurarvi di ciò tanto meglio in quanto che essa ha abitato, durante il suo soggiorno a Mortreuil, in casa mia.

(*Continua*)

Tip. del Piccolo, dir. F. Sualla.
Editore e redattore responsabile A. Bosco.